

MARIA GEMMA GRILLOTTI DI GIACOMO

SPAZIO FUNZIONALE E SPAZIO POLITICO-AMMINISTRATIVO NELL'AGRICOLTURA ITALIANA

1. *Premessa.* – Tra i vari livelli di riflessione in merito all'interpretazione del rapporto uomo-natura, considerare la relazione spazio funzionale/spazio politico-amministrativo, calata nel concreto espletamento dell'attività primaria, ha sapore di ricerca delle sorgenti più profonde cui si alimenta la scienza geografica.

Gestione delle risorse ambientali, soddisfacimento dei bisogni primari – dunque di quelli più veri e sentiti dall'uomo – scambi e relazioni tra i diversi gruppi umani che popolano la Terra, fanno infatti dell'argomento che stiamo per affrontare un tema di grande interesse sia sul piano scientifico sia sul piano economico ed etico-politico. Un tema che sollecita riflessioni talmente vaste da suggerire – in considerazione della sede in cui viene trattato – di inquadrarlo entro ambiti ben delimitati, schematicamente riconducibili a tre momenti essenziali. Nel primo verranno definiti i due termini: spazio funzionale e spazio politico-amministrativo. Nel secondo saranno indicate, attraverso alcune esemplificazioni, le loro sovrapposizioni, interferenze e contrapposizioni nella realtà agricola italiana. Nel terzo, infine, si passerà a prospettare le vie di attuazione di un loro rapporto dialettico e proficuo per l'agricoltura italiana.

2. *Definizione dei termini «spazio funzionale» e «spazio politico-amministrativo».* – Quando la geografia, negli anni '60, ha cominciato a parlare con convinzione sempre crescente di «spazio funzionale», lo ha fatto innalzandosi rispetto alle sue precedenti esperienze di ricerca; lo ha fatto sollevando l'indagine dallo spazio geometricamente delimitabile allo spazio attivo, vivo, degli scambi e delle attività umane. Ha spostato allora l'attenzione dallo spazio geometrico-fisico in cui era l'uomo allo spazio dell'uomo, in quanto vissuto e organizzato dall'uomo.

Questo salto tanto significativo e culturalmente qualificante è stato pur-

troppo compiuto con forze e strumenti di indagine inadeguati. Dobbiamo oggi riconoscerlo per superare quella che alcuni geografi non senza imbarazzo hanno definito «infatuazione funzionalista» e dobbiamo riconoscerlo proprio perché, consci dell'inadeguatezza di quell'apparato metodologico, possiamo recuperare quanto di valido sul piano teorico ha invece portato, o meglio avrebbe potuto portare, l'indirizzo funzionalista alla nostra disciplina. Quello sforzo di sollevare l'indagine dallo spazio «oggetto» allo spazio «vivo» ha mancato infatti l'obiettivo solo in quanto l'agire umano, le spinte creative che plasmano e producono il territorio – in altri termini lo spazio funzionale – sono stati considerati, dalla ricerca geografica degli anni '60 e '70, come fenomeni di natura essenzialmente economica e con quest'ottica interpretativa è stata osservata tutta la realtà territoriale, funzionale, culturale o politica che fosse.

Tale premessa aiuta a spiegare perché per parlare di spazio funzionale sia preliminarmente necessario fare una puntualizzazione essenziale. Dopo una più che decennale esperienza di ricerca in campo agricolo, dalla quale già all'inizio degli anni '80 era maturata la proposta di distinguere tra *funzionalità settoriale* – assicurata dal pieno utilizzo delle proprietà agronomiche dei suoli – e *funzionalità territoriale* – che riguarda l'intera organizzazione e lo sviluppo del territorio – (1), oggi siamo convinti che sia indispensabile parlare di spazio funzionale solo dopo esserci posti una domanda di fondo: funzionale a chi e per chi?

La risposta a questo interrogativo è che lo spazio può essere considerato – ed è – funzionale solo in quanto risponde alle esigenze e ai bisogni dell'uomo.

E' evidente allora che il nostro concetto di spazio funzionale, anche se riferito alla sola attività primaria, si allarga e si arricchisce. I bisogni e le esigenze dei gruppi umani, cui l'agricoltura è chiamata a dare soddisfazione, non sono infatti solo quelli elementari: alimentari o di vestiario che siano. Sono bisogni ed esigenze di carattere esistenziale, di assicurazione e di certezza nel futuro, nel poter contare su risorse e produzioni che non verranno a mancare. Sono altresì esigenze estetiche ed etiche: di protezione e di rispetto delle risorse ambientali; di sistemazione dei suoli e dei campi coltivati operate in sintonia con il contesto insieme fisico-naturale e socio-culturale del territorio; di diritto per le popolazioni presenti a vivere nel luogo in cui lavorano e di garanzia di sopravvivenza per le generazioni future.

Non c'è nulla di nuovo in questa riassunzione di funzioni e di responsabilità al settore primario. Non erano queste le preoccupazioni che hanno portato, fin dalle età più antiche e già nell'epoca classica, a costruire paesag-

(1) La distinzione tra i due termini – già definiti in GRILLOTTI DI GIACOMO M.G., *Una proposta metodologica per l'analisi delle strutture aziendali e per la individuazione di aree agricole funzionali*, in «Atti delle giornate dell'Associazione Italiana di Ricerca Operativa (AIRO)», I, Pescara, 1984, pp. 265-292 – esprime la necessità di considerare lo spazio agricolo non solo in relazione alla produzione ottenuta, ma nel più ampio ambito di indagine che riguarda l'organizzazione e la valorizzazione del territorio.

gi agricoli geometricamente regolari e a ricercare nell'ordine e nella sistemazione accurata dei campi la vittoria contro le alluvioni e le carestie (2)? E non si parla oggi con sempre maggiore insistenza di «polifunzionalità» dell'agricoltura?

E' necessario allora riempire coerentemente e coraggiosamente gli accattivanti neologismi di contenuti e di idee; questa acquisizione di maggiori funzioni da parte dell'attività agricola non deve finire con l'essere banalizzata o mercificata.

Una seconda osservazione ci porta a riconoscere che i bisogni che creano lo spazio funzionale, definendone contorni e contenuti, variano nel tempo e, ove si consideri quello presente, variano da paese a paese e da regione a regione. Arriviamo pertanto a considerare e a riconoscere l'evidente presenza nella realtà geografica di diverse funzionalità agricole, o meglio ancora di vari gradi di funzionalità del settore primario, che rispondono alle esigenze di cui abbiamo appena parlato in misura più o meno adeguata nei diversi casi. E' questo un importante punto di arrivo sul quale si tornerà più avanti e che ci aiuterà a cercare di definire le prospettive di sviluppo di un rapporto proficuo tra spazio funzionale e spazio politico-amministrativo.

Proviamo ora a definire il secondo dei due termini, «spazio politico-amministrativo». Esso interviene, insieme con quello funzionale, nella organizzazione e nella costruzione del «territorio», cioè di quell'oggetto di studio geografico che è l'espressione stessa del complesso rapporto uomo-ambiente.

In tal senso ci sentiamo pertanto qui autorizzati a parlare di una sua organizzazione e costruzione. La definizione di spazio politico-amministrativo è solo apparentemente più facile e scontata di quella di spazio funzionale.

L'argomento, se trattato adeguatamente, porterebbe troppo lontano dal tema centrale che dobbiamo affrontare, tuttavia è opportuno almeno chiarire gli aspetti più pertinenti al nostro discorso.

Intanto nell'attività agricola il governo delle risorse ambientali è affidato completamente e direttamente ai singoli conduttori di azienda che restano pertanto i soli responsabili degli ordinamenti produttivi adottati, del diverso tipo di mezzi di produzione impiegati e, per conseguenza, degli effetti prodotti sul territorio. Questa condizione, se per un verso assicura ed esalta la

(2) Lo studio del rapporto agricoltura-ambiente nelle epoche storiche passate permette di ritrovare, già nelle opere di autori classici (Varrone, Virgilio, Columella), molte interessanti indicazioni. Da tutte emerge la convinzione che l'attività agricola è ricerca dell'utile non disgiunta da quella del gusto estetico e dalla necessità di rispettare i luoghi e i tempi adatti alle coltivazioni. Le stesse forze e le fatiche del contadino debbono essere attentamente considerate, perché l'ampiezza della superficie dei campi e la difficoltà delle pratiche colturali risultino sempre adeguate ad esse, in modo da realizzare un equilibrato e fecondo rapporto tra l'uomo e la natura. Quanti fossero interessati a questo specifico argomento possono utilmente leggere M.G. GRILLOTTI DI GIACOMO, *Agricoltura e ambiente: un rapporto già definito nell'epoca classica*, in F. CITARELLA (a cura di), *Studi in onore di Domenico Ruocco*, Napoli, Loffredo, 1994, I, pp. 285-302.

libertà dell'agricoltore nell'espletare la sua attività lavorativa, per altro verso gli affida la responsabilità di attenzioni e di interessi che riguardano l'intera comunità umana: soddisfacimento dei bisogni primari della popolazione; salvaguardia delle proprietà agronomiche dei suoli; conservazione degli equilibri ambientali, ecc.

Pertanto, in un sistema economico elementare l'agricoltore può forse esercitare le sue scelte facendosi interprete dei bisogni della comunità perché gli conviene adeguarsi all'andamento del mercato, e può anche preoccuparsi di conservare le risorse dell'ambiente, in considerazione del suo interesse ad ottenere produzioni adeguate anche nel futuro. Quando tuttavia per motivi di diversa natura (mutate condizioni politiche, economiche, sociali, o addirittura di carattere personale) viene meno la volontà del conduttore a coltivare in funzione di tali interessi, nessun vincolo lo impegna ad assicurare che il bene terra di cui egli dispone continui a fornire servizi e prodotti che interessano la collettività.

Questa osservazione, che può apparire persino paradossale in un momento come l'attuale in cui gli interventi della politica agricola comunitaria e nazionale incentivano la contrazione della produzione agricola attraverso la collocazione dei terreni a riposo, porta invece ad alcune interessanti considerazioni.

Intanto lo spazio agricolo è uno spazio politico-amministrativo non solo perché ufficialmente e burocraticamente incluso entro limiti comunali, provinciali, regionali o statali, ma anche, e soprattutto, in relazione alla particolare attività economica che in esso viene esercitata, dunque in relazione alla sua funzionalità.

In secondo luogo, ogni forma di intervento di politica settoriale che sostenga l'agricoltura non può non privilegiare e tenere sempre nella massima considerazione quelle responsabilità che riguardano l'intera comunità umana: soddisfacimento dei bisogni primari della popolazione; salvaguardia delle proprietà agronomiche dei suoli; conservazione degli equilibri ambientali. Una buona politica agricola dovrebbe insomma, mentre offre garanzie e sostegni alle aziende, chiedere, anche in funzione di questi aiuti, un preciso impegno a rispettare e a perseguire il bene comune.

Un aspetto meno generale e che tuttavia interessa più da vicino l'articolazione territoriale dello spazio agricolo, riguarda poi il fatto che le divisioni politico-amministrative non sono sempre né le sole né le stesse entro cui si calano o vengono circoscritti gli interventi di riforma agraria e di politica agricola. Organismi di diversa istituzione e ispirazione operano infatti contestualmente nel settore primario (comunità montane, enti di bonifica, Comuni, Regioni, Stati e organismi sovranazionali), ritagliando il territorio agricolo, strutturandolo e intervenendovi con strumenti e finalità che esprimono tensioni ed aspirazioni in qualche caso addirittura in contrasto tra loro.

L'assenza di un coordinamento o, se si vuole, di una progettualità politica globale e sapiente porta pertanto a fare e disfare, ad assegnare fondi per costruire e per demolire, per coltivare ed allevare e subito dopo per estirpa-

re e per abbattere, come in una tela di Penelope il cui filo di orditura – rappresentato dall'ambiente – risulta però via via più corrosivo e assottigliato. E sono purtroppo proprio i maggiori e più attenti imprenditori agricoli, i più capaci ad accedere tempestivamente ad ogni tipo di intervento legislativo in favore del settore primario, i più pronti ad innovare, eliminare, riconvertire e lasciare a riposo i loro terreni agrari, gli stessi che mostrano in troppi casi la minore preoccupazione per gli effetti prodotti sull'ambiente dalle loro massicce ristrutturazioni e i più facilmente immemori delle fatiche e dell'impegno assorbiti dalle precedenti sistemazioni e produzioni.

Tuttavia i problemi del territorio si ricompongono sempre nella loro complessa interazione e nella concretezza della realtà geografica e proprio per questo necessariamente debbono e dovranno ricomporsi anche a livello politico-amministrativo, quando cioè non possono essere esaminati ed affrontati se non con il concorso, l'accordo e la convergenza tra i diversi organi di intervento sul territorio.

Il raggiungimento di questo obiettivo generale presuppone osservazioni ed analisi condotte contestualmente a diversa scala geografica, presuppone cioè che si consideri l'area di intervento come uno spazio politico-amministrativo tutt'altro che banale o geometricamente inteso; uno spazio in cui tutti gli interventi, sia a livello locale (provinciale e subprovinciale) sia a livello regionale, nazionale e sovranazionale, trovino fondamenti e principi ispiratori coerenti e comuni alimentati dall'interrogativo di fondo che ci siamo poc'anzi posti: territorio organizzato, spazio funzionale a chi e per chi?

E' fin troppo evidente che l'integrazione tra le diverse scale di intervento, da quella locale a quella mondiale, costituisce la grande sfida dei prossimi decenni. Potrà essere certamente raccolta, ma solo se si partirà da un'accurata ricognizione ambientale e sociale della realtà agricola concreta, cioè da una buona conoscenza geografica del territorio. Organizzazioni dei lavoratori, grosse imprese agro-alimentari e unità produttive di piccole e piccolissime dimensioni potranno allora operare localmente con strumenti diversi, e tuttavia trovarsi accomunate a livello sovranazionale da una stessa politica di incentivazione e di sviluppo del settore primario.

3. Interferenze, sovrapposizioni e contrapposizioni tra spazio funzionale e spazio politico-amministrativo nella realtà agricola italiana. – Proviamo ora a delineare quale tipo di rapporto, tra spazio funzionale e spazio politico-amministrativo, sia riuscita a stabilire negli ultimi decenni l'attività agricola nel territorio nazionale italiano. Il discorso diventa strettamente geografico. Il punto di intersezione tra i due tipi di spazio non può infatti essere meglio colto che esaminando gli agenti protagonisti dell'organizzazione del settore primario e cioè le aziende agricole e la loro distribuzione nel territorio nazionale, nel quale scopriamo intere aree strutturate e dominate da imprese di ampiezza e qualità del tutto diverse.

Questa considerazione vale infatti sia nelle aree più densamente coltivate, caratterizzate da un elevato rapporto tra superficie totale di cui dispone

l'azienda e superficie realmente messa a coltura, sia nelle aree in cui tale rapporto si abbassa anche notevolmente (3). Così, ad esempio, mentre Milano ci appare come il regno della grande azienda (fig. 1), Napoli ha il territorio provinciale ritagliato in micro-aziende di dimensioni inferiori ai 2 ha e ci impone un'immagine del tutto contrapposta alla precedente (fig. 2). Modena ancora nel 1970 vedeva prevalere un'agricoltura strutturata intorno alle medie aziende (fig. 3) e Brindisi offre ancor oggi l'esempio di uno spazio agricolo equamente suddiviso tra imprese di tutte le dimensioni (fig. 4).

Là dove poi le condizioni ambientali sono meno favorevoli all'attività primaria e la realtà agricola appare più avara di risorse, troviamo ancora aziende di notevoli dimensioni che rinunciano a coltivare la quasi totalità della loro superficie (spesso meno del 2-3%) accanto a piccolissime unità produttive che, al limite della sussistenza, continuano invece a cercare di ottenere qualche risultato dalla poca terra di cui dispongono raggiungendo densità colturali anche del 70-80% (fig. 5).

La contraddittoria ripartizione e appropriazione dello spazio agricolo nelle varie province italiane è già in sé un evidente indice di valori e funzionalità diverse assegnati ieri e oggi all'attività primaria. Ed è proprio questa varietà di condizioni e situazioni agricole a sollecitare i più interessanti interrogativi alla ricerca geografica.

A quali bisogni rispondono le micro-aziende napoletane e quale funzionalità esprimono? Quali esigenze soddisfano prioritariamente le grandi aziende della Padania centrale e a quale livello di funzionalità settoriale e territoriale sono pervenute? E' possibile definire una funzionalità settoriale e territoriale anche nel caso di spazi agricoli che presentano una bassa densità colturale o che addirittura non sono coltivati?

La geografia deve poi anche chiedersi: da chi e in quale dei casi presentati appare meglio organizzato e valorizzato il territorio del nostro paese? E ancora: verso quali modelli di sviluppo e di valorizzazione del territorio è evoluta l'agricoltura italiana negli ultimi decenni?

E infine, e per conseguenza, si porrà l'ultima domanda: la politica agricola nazionale e comunitaria è stata pienamente consapevole di questa eterogenea realtà agricola italiana e delle conseguenze che i diversi interventi avrebbero provocato nel favorire l'una o l'altra delle peculiari forme di organizzazione del territorio?

A queste tre serie di quesiti sarebbe necessario rispondere con una ricchezza di esemplificazioni e di riflessioni che non è consentita da una breve esposizione come questa. Ci limitiamo pertanto a delineare sinteticamente alcune considerazioni, rimandando per più ampi e puntuali esempi e os-

(3) Un'utile distinzione tra densità e intensità delle colture ha portato a definire la prima come il rapporto tra superficie totale di cui dispone un'azienda (superficie aziendale) e superficie che la stessa unità produttiva realmente destina alle coltivazioni (superficie agricola coltivata); l'intensità colturale può invece essere calcolata considerando la produzione lorda vendibile unitaria, cioè quella ottenuta da ogni ettaro di superficie agricola coltivata.

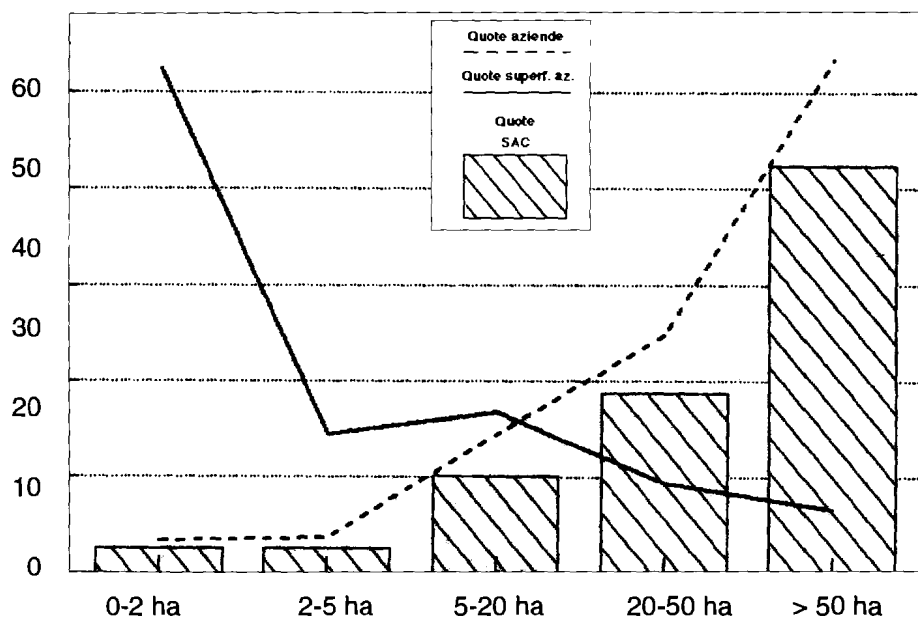


FIG. 1 – IL SISTEMA AGRICOLO DELLA PROVINCIA DI MILANO (1982).

Si notino la dominanza della grande azienda su tutto il territorio provinciale e l'elevata densità culturale che caratterizza le aziende di tutte le classi di ampiezza.

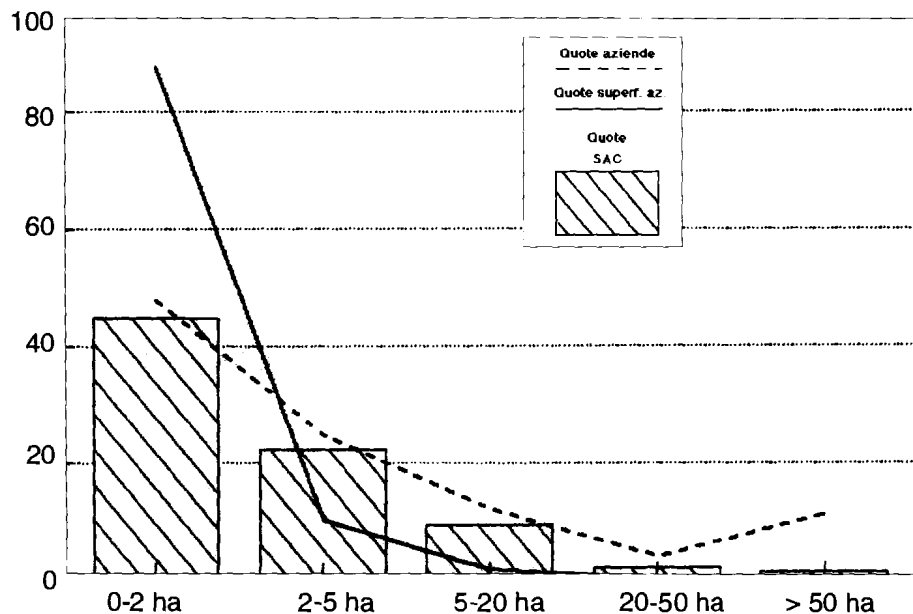


FIG. 2 – IL SISTEMA AGRICOLO DELLA PROVINCIA DI NAPOLI (1982).

E' evidente la diffusione della micro-azienda nella quasi totalità dello spazio agricolo provinciale. La densità culturale si abbassa drasticamente nella poca superficie occupata dalle aziende di più ampie dimensioni.

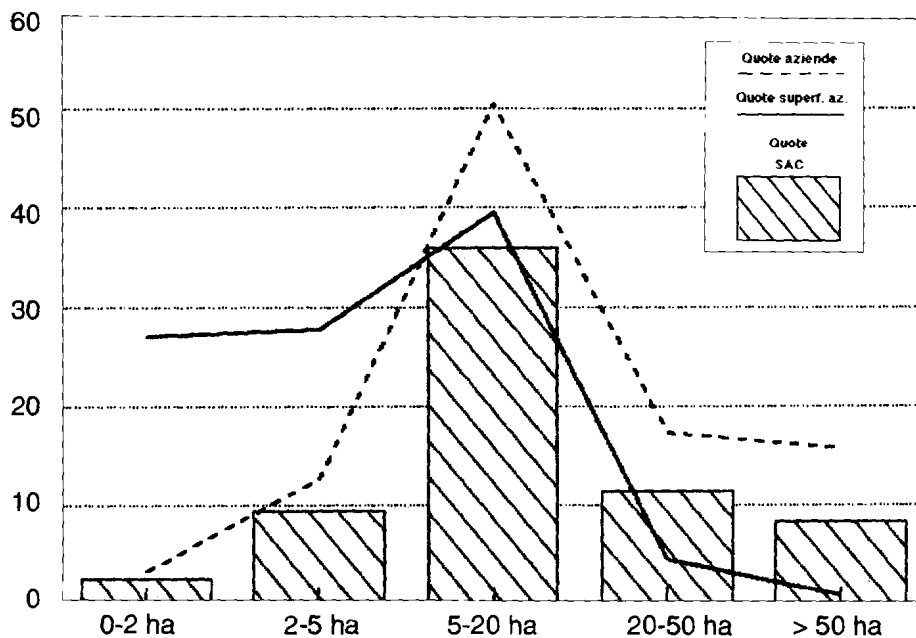


FIG. 3 – IL SISTEMA AGRICOLO DELLA PROVINCIA DI MODENA (1970).

Nel 1970 era massiccia la presenza delle aziende di medie dimensioni, oggi ormai fagocitate dall'espansione delle unità produttive di maggiore ampiezza.

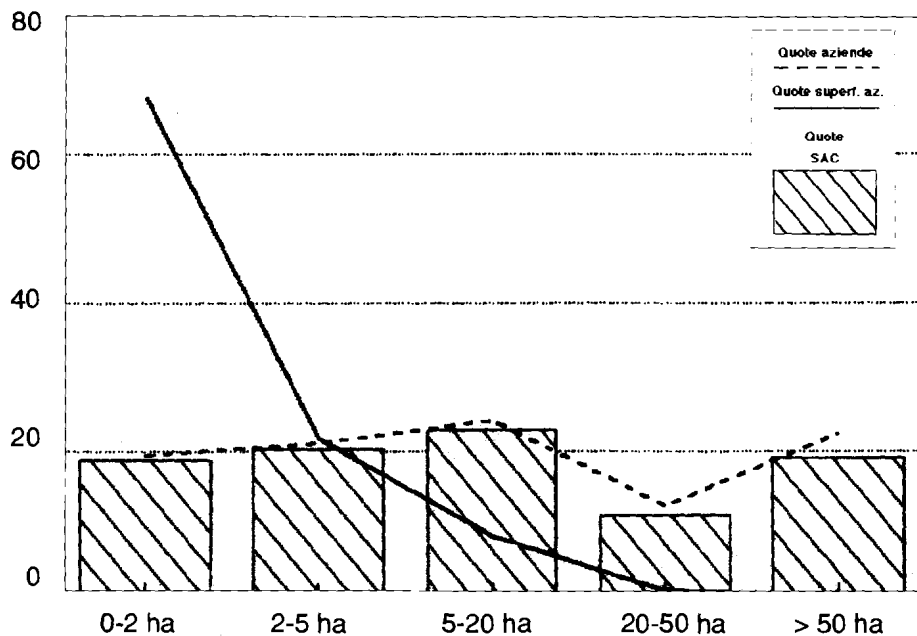


FIG. 4 – IL SISTEMA AGRICOLO DELLA PROVINCIA DI BRINDISI (1982).

Il territorio provinciale appare equamente suddiviso tra aziende agricole di varie dimensioni e da tutte altrettanto densamente coltivato.

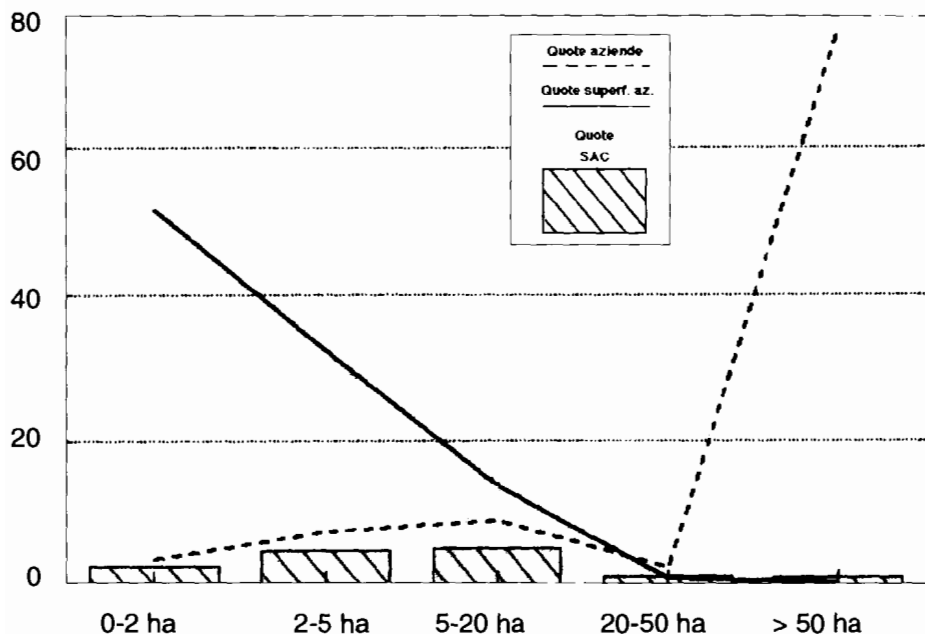


FIG. 5 – IL SISTEMA AGRICOLO DELLA PROVINCIA DELL'AQUILA (1982).

Gli squilibri dello spazio agricolo aquilano appaiono in tutta evidenza: si notino per un verso la massiccia occupazione della superficie da parte della grande azienda e la bassissima densità colturale che la contraddistingue, per altro verso l'elevato numero delle unità produttive più piccole e la loro caparbia tenacia nel coltivare la maggior parte della superficie di cui dispongono.

servazioni ai venti volumi regionali della collana *Geografia dei sistemi agricoli italiani* (4).

Il primo aspetto sul quale è opportuno fermare l'attenzione è che nello spazio agricolo italiano non solo coesistono unità produttive di diversa ampiezza, ma anche modelli di sfruttamento e ordinamenti colturali e produttivi che in alcuni casi risultano addirittura antitetici. Il prospetto dei caratteri economico-sociali dell'agricoltura italiana mostra emblematicamente quantificata tale contraddittorietà. Un ettaro di superficie messo a coltura in provincia di Cremona rende 3.600.000 lire; a Napoli 15.700.000 lire; il numero di giornate di lavoro richieste è però nei due casi direttamente proporzionale ai risultati ottenuti: 325 a Napoli, appena 21 a Cremona, con un drastico calo della produzione lorda vendibile ottenuta per ogni giornata di lavoro.

(4) Con il patrocinio scientifico della Società Geografica Italiana e per i tipi della casa editrice REDA di Roma sono in corso di stampa i risultati di una lunga ricerca condotta dal gruppo di studio Progetto Ricerca Aree Agricole (PRAA) sull'evoluzione della realtà agricola italiana negli ultimi decenni. Il piano completo dell'opera prevede la pubblicazione di due volumi di carattere generale dal titolo *Una geografia per l'agricoltura*, di una collana di volumi regionali dal titolo *Geografia dei sistemi agricoli italiani*, e di un *Atlante tematico dell'agricoltura italiana*.

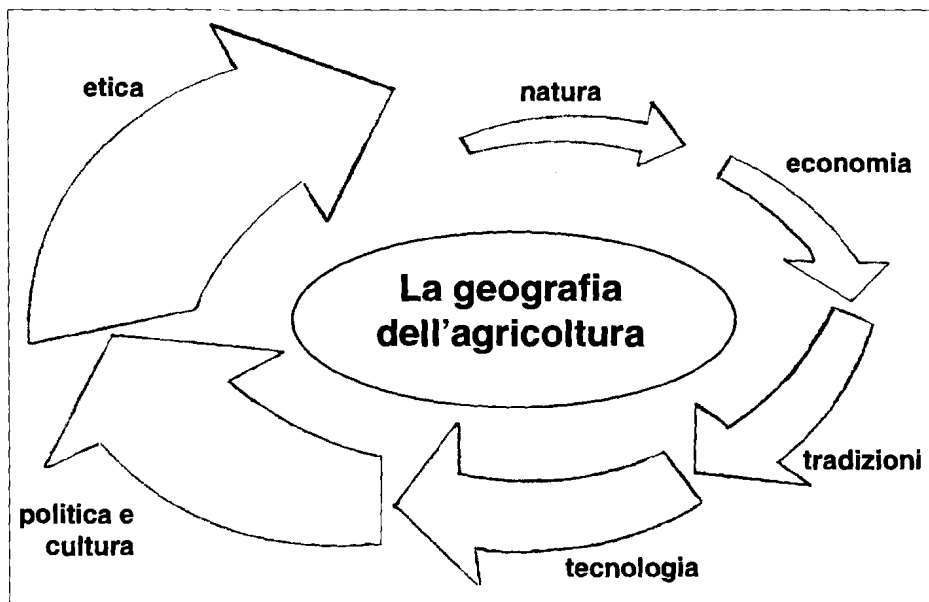


FIG. 6 – AMPLIAMENTO DEL CAMPO DI INDAGINE, DI RIFLESSIONE E DI VALUTAZIONE DELLA GEOGRAFIA DELL'AGRICOLTURA NEL CORSO DEL XX SECOLO.

Troviamo, dunque, contadini ricchi in aree a basso reddito agricolo unitario e viceversa contadini poveri in spazi agricoli fiorenti per ordinamenti culturali specializzati.

Nel primo caso pratiche agricole ad alto rendimento aziendale organizzano lo spazio agricolo in funzione della sola economia del settore, nel secondo caso invece esse producono anche la valorizzazione del territorio grazie alla presenza e alla conseguente domanda di servizi delle famiglie dei coltivatori. Pur accomunati da una elevata densità culturale, questi due esempi estremi di agricoltura hanno evidentemente un tipo e un livello di funzionalità assai diversi. Quale di essi è più funzionale e a chi è più funzionale? Ciascuno di noi può rispondere osservando la realtà geografica di queste campagne che nei due casi presentano forme di organizzazione territoriale e paesaggi del tutto antitetici.

Se all'opposto si considerano poi gli spazi agricoli in cui scarsa o nulla è la superficie agricola messa a coltura, ci si accorge che anch'essi hanno e possono esprimere una loro funzionalità. Così ad esempio i terreni occupati dai prati e pascoli permanenti venivano lasciati in passato in uso civico *ad pastinandum* in prossimità delle principali vie di transito affinché le greggi o i cavalli di passaggio potessero servirsene; mentre le aree in cui ancor oggi restano i boschi demaniali coincidono in molti casi con quelle periferiche in cui correvano i confini politico-amministrativi degli Stati pre-unitari.

Livelli e tipi di funzionalità diversi caratterizzano dunque la passata e la

presente attività agricola italiana. Comuni, Province e Regioni non hanno però letto la diversità del loro territorio e delle loro agricolture e hanno purtroppo quasi sempre risposto univocamente ad univoche proposte di intervento e di incentivazione avanzate dalla politica comunitaria e nazionale.

E' questa assenza di territorialità, cioè di attenzioni alle disparità regionali che solleva la seconda consequenziale serie di quesiti posti sul tappeto. La scarsa attenzione alle identità territoriali ha portato la nostra agricoltura ad evolvere negli ultimi decenni verso due modelli di sviluppo del settore primario estremi e radicali che hanno prodotto sullo spazio agricolo italiano effetti in molti casi disastrosi.

Scomparsa la media azienda, quella che meglio realizzava la combinazione tra funzionalità settoriale e territoriale, abbiamo assistito per un verso al moltiplicarsi delle micro-aziende anche in aree montane poco fertili, al limite della sussistenza, e per altro verso alla progressiva espansione della grande e della grandissima azienda, competitive sul mercato internazionale, che sono andate a occupare le aree agricole più fertili e pianeggianti del paese.

Da questo contraddittorio processo a forbice, da questa biforcazione, sono poi derivate due forme di agricoltura, solo apparentemente in antitesi tra loro in quanto rispondono all'univoco rifiuto del ruolo sociale contadino: quella *free time* in cui tutti o quasi tutti gli italiani si sono riscoperti agricoltori e quella *unattended* in cui le campagne risultano coltivate senza contadini (5).

Quale di questi modelli è più funzionale e a chi è più funzionale? Ancora una volta ciascuno di noi è in grado di valutare e di rispondere, mentre l'attenzione dell'indagine geografica sullo spazio agricolo italiano si ritrova necessariamente appuntata sui fattori che in così breve tempo hanno saputo provocare un processo tanto accelerato.

Veniamo dunque alla terza serie dei quesiti che ci siamo posti.

E' opportuno ribadire, per averne ormai piena consapevolezza, che oggi al primo posto, tra i fattori condizionanti dell'attività primaria, non possiamo più porre il peso e le rigidità dell'ambiente naturale, bensì quelli delle politiche commerciali e di intervento sul settore primario. La lettura degli effetti prodotti sul territorio agricolo italiano da quarant'anni di politica agricola comunitaria (PAC) denuncia infatti un paradosso su cui è doveroso riflettere per evidenziare l'immaturità del rapporto fino ad ora stabilito nel nostro paese tra spazio funzionale e spazio politico-amministrativo.

(5) Le trasformazioni dell'attività agricola italiana negli ultimi decenni hanno portato le nostre campagne ad evolvere verso due modelli di sfruttamento e di organizzazione degli spazi agricoli del tutto contrapposti. Il primo esalta la presenza e la funzionalità delle micro-aziende che continuano a moltiplicarsi, in genere sostenute da redditi ottenuti da altre attività economiche e spesso proprio in quelle aree in cui le pratiche agricole sono più difficili (superfici collinari e montuose); il secondo registra invece l'ulteriore ampliamento della grande azienda, massimamente nelle aree pianeggianti, dove la diffusione della meccanizzazione e il ricorso al contoterzismo rendono la presenza del conduttore sul fondo del tutto provvisoria. Più ampie considerazioni sui due fenomeni si possono leggere in GRILLOTTI DI GIACOMO M.G., *Una geografia per l'agricoltura*, vol. I, Roma, REDA, 1992 (in particolare alle pp. 325-327).

Il paradosso sta nel fatto che, se per un verso l'attenzione e le preoccupazioni appaiono prioritariamente rivolte alle aziende più produttive e competitive a livello mondiale, per altro verso vengono raccomandate – ancora e prioritariamente dall'attuale riforma della PAC proposta da Mac Sharry – la qualità dei prodotti e la salvaguardia dell'ambiente: due obiettivi perseguibili cioè solo con interventi locali e capillari continui.

Appare chiaro, in altri termini, che, mentre simpatie ed energie della PAC si indirizzano e vengono fagocitate dai sistemi agro-industriali più forti, spetta all'agricoltura residenziale, all'opera assidua delle aziende di più piccola dimensione il compito di difendere, anche a livello mondiale, il prestigio di alcune produzioni tipiche di qualità e insieme la stabilità e le risorse dell'ambiente naturale. Il paradosso consiste dunque nell'indicare un obiettivo da raggiungere puntando e offrendo incentivi in tutt'altra direzione.

L'esaltazione delle leggi della concorrenza e della competitività ha però chiaramente segnato i limiti di intervento della PAC, limiti peraltro già individuati nel mancato decollo delle «politiche strutturali» e nella debole attuazione dei «piani integrati mediterranei». E' necessario dunque muovere verso queste direzioni e nella consapevolezza che il paradosso appena denunciato non potrà comunque essere risolto con il semplice trasferimento di alcuni compiti e responsabilità dal potere centrale a quello periferico regionale.

Se tale passaggio di consegne può infatti assicurare un più stretto e frequente colloquio tra interventi del potere centrale e attese degli operatori locali, esso non può altrettanto automaticamente e di per sé garantire una migliore progettualità e valorizzazione delle realtà locali. Niente esclude infatti che potrebbero riprodursi a scala più grande – quella regionale, provinciale o comunale appunto – gli stessi errori già commessi a livello nazionale e internazionale, quando sono stati adottati interventi definiti poi «tampone» o «a pioggia» perché slegati non tanto o soltanto tra di loro, ma anche da un progetto di sviluppo territoriale complessivo.

Perché si realizzi un più proficuo rapporto tra spazio funzionale e spazio politico-amministrativo, perché si verifichi questo salto qualitativo, è necessario allora porre in atto un'azione di analisi e di controllo, che riesca per un verso a guidare e seguire gli effetti prodotti dalle soluzioni qua e là adottate e per altro verso ad assicurare la congruità delle scelte localmente operate con le linee di politica generale definite a scala sovranazionale.

Tale controllo non può evidentemente essere assicurato ed esercitato che da un potere centrale *super partes*, dotato dei necessari strumenti di studio e di rilevazione.

4. *Prospettive di attuazione di un rapporto proficuo tra spazio funzionale e spazio politico-amministrativo.* – Appare evidente da quanto finora è stato detto che il rapporto tra spazio funzionale e spazio politico-amministrativo risulta ancor oggi inadeguato. Proviamo a delinearne le linee di sviluppo future, partendo da una breve analisi del particolare momento storico che stiamo attraversando. Siamo coscienti infatti di stare transitando per

un passaggio epocale che ci condurrà dalla società moderna, in cui siamo cresciuti, a quella postmoderna di cui siamo impegnati a definire i contorni. Tale itinerario ci impegna dunque a cercare per il futuro una progettualità nuova e globale ispirata a valori relazionali più ampi, universali.

Così, la crisi della fiducia nella ragione e nella potenza tecnologica ci impone di operare scelte comunque e sempre razionali per non scadere in un pavido soggettivismo egocentrico; la crisi della fiducia nella natura, come fonte illimitata di risorse, ci impone di ricercare strumenti di dissodamento e tecniche di produzione meno aggressive e immediate, tali da garantire insieme l'equilibrio ambientale e la nostra alleanza con le generazioni future. La crisi delle ideologie e del concetto stesso di Stato fa avvertire la necessità di ritrovare valori etici fondamentali cui fare riferimento.

Interessa qui evidentemente più che la denuncia dei guasti prodotti, la volontà di costruire in una prospettiva più saggia e consapevole, più ampia di quella che ha guidato la «razionalità scientifica» verso lo sviluppo tecnologico dei passati decenni. E in realtà, fino a che lo sfruttamento agricolo è rimasto condizionato dai caratteri fisico-naturali dell'ambiente, l'affrancaimento dell'attività primaria e il suo successo potevano essere perseguiti con la pratica di una ricerca scientifica e geografica propagandata come oggettiva e neutrale (anche se sappiamo bene che neppure allora lo è stata), una ricerca che si occupasse delle sole determinanti fisiche, chimiche e meccaniche della produzione. Viceversa, oggi che sulle scelte colturali e produttive dell'agricoltura pesano, assai più che quelli della natura, i condizionamenti della politica e degli scambi commerciali internazionali, oggi che relazioni e solidarietà umana sono misurabili ormai a scala planetaria e a livello intergenerazionale, la scienza geografica non può più arroccarsi nella sua neutralità; le viene imposto di applicare la sua razionalità ben oltre la messa a punto di tecniche e di strumenti oggettivi che misurano la realtà o quantificano la produzione. La geografia oggi deve contribuire a riempire di contenuti la «polifunzionalità» del settore primario.

L'acquisita consapevolezza che il gioco è ormai a scala più ampia di quella del singolo Stato e che tuttavia quotidianamente non può che essere giocato sui diversi tavoli degli spazi territoriali comunali, provinciali e regionali impone a chiunque ritenga di poter dare un contributo scientifico allo sviluppo del settore primario di considerare – come si diceva all'inizio – insieme con quella produttiva anche le altre funzioni dell'agricoltura, da quella economica a quella sociale, da quella estetica a quella etica e di considerarle tutte calate negli spazi geografici concreti (fig. 6).

Per avvalorare questa tesi si può scegliere un esempio addirittura provocatorio. La messa a coltura di campi uliginosi e paludosi o comunque poco feraci e di difficile dissodamento veniva fatta in passato ricorrendo all'istituto della mezzadria, ad un accordo cioè che metteva in relazione due classi sociali all'interno di una stessa società. Un accordo che vedeva i coltivatori (proprietari e conduttori) impegnati, oltre che per il profitto immediato che assicurava loro e alle loro famiglie la sopravvivenza, anche allo scopo di

migliorare le rese e la produttività dei suoli. Quell'accordo e quell'impegno hanno raggiunto un più duraturo obiettivo, quello di recuperare all'agricoltura spazi ritenuti improduttivi. Sappiamo bene che di questi profitti si è giovata innanzi tutto la classe dei proprietari, e solo più tardi anche quella dei conduttori; ma l'accordo tra i due contraenti del contratto mezzadrile nasceva comunque dall'individuazione di una reciprocità, di un vantaggio comune ad entrambi, da un allargamento delle relazioni, stabilite prima solo tra uomo e natura e poi tra due diversi gruppi sociali e l'ambiente.

Oggi che i nostri orizzonti progettuali debbono essere ampliati, è necessario cercare di costruire una reciprocità ancora più vasta, che sancisca accordi vantaggiosi non solo tra le varie classi sociali ma anche tra ambienti geografici e società umane diversi: una reciprocità che coinvolga e associ territori e popolazioni in via di sviluppo e paesi a tecnologia più avanzata e di più antico sfruttamento agricolo. E' necessario insomma riconoscere a spazi agricoli e generazioni di agricoltori, anche molto distanti tra loro, funzionalità specifiche e tuttavia integrate in un più generale progetto di crescita, sviluppo e salvaguardia del nostro pianeta.

La ricerca di geografia comparata degli spazi agricoli europei ed extraeuropei, avviata quest'anno dall'Associazione dei Geografi Italiani, deve sentirsi impegnata ad offrire materiale prezioso per conoscere se e quali livelli di reciprocità sono stati stabiliti tra i vari paesi membri della Comunità Europea e tra questi ultimi e quelli in via di sviluppo. La nostra disciplina può infatti dare un proficuo e valido contributo alla costruzione di una cosciente politica agricola internazionale perché, se le linee ispiratrici della nuova progettualità sono certamente individuabili attraverso una riflessione etico-politica generale, le linee operative e i punti di applicazione e di intervento concreti restano sempre radicati nella realtà agricola locale, esplorata nelle specificità geografiche delle diverse funzionalità settoriali e territoriali degli spazi coltivati.

THE FUNCTIONAL SPACE AND THE POLITICAL-ADMINISTRATIVE SPACE IN THE ITALIAN AGRICULTURE. — First, the authoress examines the concepts of functional space and political-administrative space, then she analyses their application to the Italian agricultural situation, where big farms and micro-farms coexist, uniformly widespread in the surface area of whole provinces. But cultivation system and territorial organizations are completely antithetical and the paradox of the most recent interventions of the agricultural policy depends on the attempt of exploiting the territory by stimulating agricultural extensive practices.

The accomplishment of a profitable relationship between the functional and the political-administrative spaces in the Italian agriculture has rather to stress the poly-functionality of primary sector and the search of a wider correlation to be established not only between man and his environment but also among different territories, societies and generations.

Terza Università degli Studi di Roma, Dipartimento di Studi storici dal Medio Evo all'Età Contemporanea.